

Il Cavaliere a Montecitorio accusa il gruppo «Repubblica-Espresso»: «Cerca di screditarmi presso le banche, ma io resto forte» «Viviamo nell'angoscia, un ministro ci chiede 80 miliardi di concessioni Favorevole a una rete in meno. Il partito? Invenzione dei giornali»

Berlusconi: «Vogliono distruggermi»

Sfogo e provocazioni alla Camera: «Privatizziamo la Rai»

Si sente accerchiato Berlusconi. E alla Camera si lamenta: «Il gruppo «Repubblica-Espresso» vuole distruggermi». E accusa: «Cerca di screditarmi presso le banche. Ma io resto forte». E aggiunge: «Il nostro gruppo vive nell'angoscia. Vogliono farci pagare 80 miliardi di concessioni». E ancora: «La Rai? Privatizziamola». Poi si dice favorevole a una rete in meno. E sulle privatizzazioni: «Non vendete tutto insieme».

ALESSANDRO GALIANI

ROMA. Il piano dell'Ottimista. Ovvero, le candide confessioni di Sua Emittenza. Si sente accerchiato, Silvio Berlusconi, che ieri alla commissione Bilancio della Camera i deputati non sapevano bene se chiamare Dottore, o Cavaliere. Lui arriva puntuale, alle undici e mezzo, in un doppiopetto grigio, appena più scuro della sua faccia. E se ne va, verso le due, lanciando battute su Milan-Juventus e stringendo la mano a Cirino Pomicino.

Nel frattempo, in quelle due ore e mezzo di audizione, succede di tutto. Berlusconi, in certi momenti, somiglia a quello della famosa incursione telefonica nel regno biscardiaco: scatenato, vendicativo, incontenibile. Poi, a intervalli, si calma, riacquista il suo sangue freddo e riprende a parlare di privatizzazioni. Tema scottante, su cui il Patron di Canale 5 la pensa all'opposto della Confindustria: «Vendere va bene. Ma con cautela. Non tutto in una volta. E senza favorire gli stranieri». Poi prosegue a ruota libera, intervenendo su tutto. Sulla disputa public company-nociolo duro: «Si deve scegliere volta per volta. Sui debiti della Fininvest: «Sono preoccupato. Da noi il rapporto tra indebitamento e fatturato è del 44%. Ma c'è chi sta peggio. La Fiat è al 51%. De Benedetti al 60%». Sulla ripresa economica: «Mi hanno accusato di essere un ottimista. Negli ultimi mesi, però, la situa-

zione è peggiorata. E la prima cosa da fare, ora, è quella di tagliare drasticamente le spese pubbliche». Sulla disoccupazione: «Non c'è stata una reale distruzione di posti di lavoro, ma solo la mancata creazione di nuova occupazione». Sulla Rai: «Per superare l'antagonismo tra pubblico e privato ci sarebbe un sistema facile: privatizzare la Rai. Lo dico contro i miei interessi, perché questo significherebbe avere un maggior concorrente. Ma io nella concorrenza ci vivo come un bimbo nel liquido amniotico». Poi spezza una lancia in favore dell'ipotesi di tagliare una rete: «Prima però bisogna ripensare tutto il sistema dell'informazione».

Ma il clou deve ancora arrivare. E giunge inaspettato: uno sfogo in piena regola, lungo, senza troppi freni. È angoscioso, Silvio l'Ottimista. Ma sa anche tirare fuori gli artigli. La prima avvisaglia si ha quando gli chiedono di spiegare una frase di Bossi. Il leader del Carroccio aveva detto: «Se Cuccia mette le mani sul Credit può strozzare Berlusconi». Sua Emittenza, dapprima, scantona: «Per quella frase rivolgetevi a Bossi». Poi, alza gli occhi dai suoi appunti, e dà una sua interpretazione: «Forse voleva dire che per il sistema creditizio è facilissimo strozzare un imprenditore. Ma questo vale per me e vale per tutti. Una pausa, poi riparte in quarta: «La verità è che contro di me è in corso una campa-

gnata terribile, in testa alla quale c'è il gruppo Repubblica-L'Espresso, che mira alla nostra distruzione». Ancora una pausa: «Qualche tempo fa mi sono sentito con Rizzoli (Angelo ndr), che mi ha telefonato per dirmi: sai, Silvio, mi sono venuti i brividi, perché quello che hanno fatto a me lo stanno facendo anche a te. Avevo 270 miliardi di debiti con le banche e loro mi hanno chiesto di rientrare di 90 miliardi. E così la Rizzoli è finita in amministrazione controllata». Il Cavaliere tira un sospiro di sollievo: «Per fortuna il sistema bancario conosce bene l'imprenditore Berlusconi. Siamo in buoni rapporti». E continua: «Hanno anche scritto che una mia visita al Credit andava interpretata come una preoccupazione della banca nei miei confronti. E invece i vertici del Credit volevano solo chiedermi dei consigli sulla collocazione delle loro azioni, poiché stanno studiando il modo per utilizzare la televisione in questa operazione».

Ma non è finita. Berlusconi si sta solo scaldando. «C'è ancora spazio per una riduzione dei tassi», suggerisce. Poi invita il governo a difendere i gruppi della grande distribuzione, come la sua Standa, dalle mire delle multinazionali straniere: «Altrimenti ci ritroveremo invasi dalle mortadelle tedesche». L'audizione, ormai, volge al termine. Ma, all'improvviso, il Cavaliere ha un'impennata: «In questi anni ho pagato più di 1.500 miliardi di tasse. Lo Stato mi è socio al 50% e da lui ci si aspetterebbe un aiuto. E invece ha solo cose contro, difficoltà incredibili, patemi d'animo che ci divorano». Il lamentone di Silvio comincia ad alzarsi di tono. Il clima si fa teso: «La Fininvest lavora con grande angoscia. Forse ho scelto male ad imboccare la strada della televisione come attività principale del mio gruppo, in

quanto questo media dipende da voi, dal Principe. E da anni io sto col cappello in mano di fronte al Principe». Berlusconi se la prende con quelli che gli hanno portato via il controllo dei giornali, le telepromozioni, la pay-Tv. E se la prende con la legge Mammì, tanto che il responsabile informazione del Pds, Vincenzo Vita, dichiara alle agenzie: «Berlusconi non dice il vero. Non è stato vittima ma protagonista del gravissimo squilibrio che si è creato nel sistema radiotelevisivo». Ma Sua Emittenza non sente ragioni, è arrabbiato, alza la voce: «Con tutte queste incertezze come può un gruppo pensare a svilupparsi? Viviamo in uno stato d'angoscia e di instabilità». E accusa: «Io me ne sto a casa a risparmiare cento milioni, un miliardo. Ma come posso continuare a lavorare se abbiamo un ministro di questo governo che dice che dobbiamo pagare di più perché la Rai non i soldi e deve ridurre di 160 miliardi la concessione che paga allo Stato? Noi non abbiamo mica il canone! Ma quel ministro insiste e dice che noi e la Rai dobbiamo pagare 80 miliardi per uno di concessioni! Così non va. Sento che siamo in mano a delle persone...». Berlusconi si blocca appena in tempo. Gianni Letta, accanto a lui, nelle vesti di suggeritore, deve sentirsi gelare il sangue nelle vene. Ma il Cavaliere ce la fa a mantenere l'autocollante. E aggiunge: «Lo dico con tutto l'ottimismo di cui sono capace».

Qualcuno, all'uscita, cerca di saperne di più sul famoso partito del buon governo di cui il Cavaliere si è fatto promotore. Ma lui è guardingo: «Quel partito esiste solo sulle pagine dei giornali». E se ne va, incamminandosi per i corridoi di Montecitorio, dove Principi e deputati amici si fanno sempre più rari.



Silvio Berlusconi accompagnato da Gianni Letta

IN PRIMO PIANO

Il lavoro tra smentite e conferme

Tra debiti e «tagliatori di teste»

l'arduo battesimo del partito

MICHELE URBANO

MILANO. Ma chi l'ha detto che tra i 40 mila della grande famiglia Fininvest non si scherza? Come si chiamerà il partito di Berlusconi? Risposte con sorriso cinematografico da far arrossire d'invidia Funari: «Forza Italia». Battute coltivate nell'acido ma infiocchettate da ironia e buon umore. Strano? Per niente. Il cavaliere assieme alla cravatta - sotto giacchetta e pantaloni grigi, naturalmente - vuole efficienza e produttività. E l'allegria fa bene al morale delle truppe. Soprattutto quando sono disorientate. E quando già l'offerta è alta, un partito aziendale divide. Eccome. Nonostante le smentite. Che anche ieri sono arrivate. E non attraverso il solito comunicato, ma a viva voce.

Audizione alla commissione Bilancio, parla Silvio Berlusconi. Un partito? «Esiste solo sulle pagine dei giornali». E giusto per sottolineare il concetto sgomitava in un sol

colpo cronisti pigri e cronisti d'assalto, cronisti «amici» e cronisti «nemici». «Non ho preparato alcuna relazione perché sarebbe stata lunga come un programma di Governo o interpretata come un programma di partito, che non esiste se non sulle pagine dei giornali». Chiaro? Chiarissimo. Allora ha vinto il braccio destro, Fedele Confalonieri, che non aveva mai creduto all'idea del numero uno? E ha perso Marcello Dell'Utri, il cervello della pubblicità, che invece era l'entusiasta della situazione? Già, ma i «Club forza Italia»? E i ponderosi documenti sulla situazione italiana? Tutte fantasie del povero professor Giuliano Urbani? L'unica certezza rimane che la parola d'ordine del grande capo non si discute. Non è aria. Sì, perché partito o no, l'atmosfera è pesante. Il nuovo amministratore delegato della Fininvest, Franco Tatò, sta cominciando a fare le puchi

su tutto. Dalle scenografie dei programmi Tv alla piccola cancelleria da scrivania, si sussurra al tam-tam dei piccoli-grandi pettegolezzi. Il «Kaiser» non scherza. E nemmeno le banche creditrici che lo hanno benedetto prima delle nomine. Il suo soprannome è già un programma: «Tagliatori di teste». Fama immertata per un fine lettore di filosofia e appassionato germanista? Curriculum a parte - che comunque conferma la vocazione - si racconta che lo stesso «patron» si sia abbandonato a una confidenza-ritratto: «Quando Tatò mi guarda fa sentire pure me un costo inutile. Mi riuscirà il nostro spietato eroe a sistemare i conti? In fondo la domanda del ragioniere e la scommessa sul partito che non c'è, si fondono in questo semplice interrogativo. I bilanci dell'azienda non sono più fuggiti e intonati alla retorica patinata degli anni Ottanta. L'indebitamento riconosciuto è di 3.330 miliardi - però c'è chi

sostiene, come Mediobanca, che sono di più - e la recessione economica non è un buon viatico per la raccolta pubblicitaria che, infatti, ha avuto un incremento della raccolta di appena il 4,5% sul primo semestre '92. E poi, in agenda, ci sono altri guai. Non appena il Consiglio di Stato farà scattare il semaforo verde sul regolamento della legge Mammì, le trasmissioni riccamente sponsorizzate da Mike Buongiorno - e dai numerosissimi nipotini che tra salami e deodoranti «quizzano» sui piccoli schermi della nostra Tv quotidiana, Rai compresi - diventeranno un nostalgico e impossibile ricordo. Che per i bilanci Fininvest si tradurrà in almeno 400 miliardi in meno all'anno.

Un'altra tegola? Il pasticcio di «Telepiù». Anche ieri Berlusconi lo ha confermato: il 10% di capitale in suo possesso vorrebbe venderlo ma non trova compratori. E sono altri 180 miliardi prigionieri

in un limbo di carta. Ma c'è di peggio. Abiurata la Mammì che intenzioni avrà il nuovo Parlamento? Una domanda che per Berlusconi può valere un pezzo del suo impero, o meglio, una rete del suo luccicante pianeta virtuale. E che può provocare brividi di paura peggio di un film horror. Tanto più che i generosi cavalieri del «Caif» - i bei tempi di Craxi, Forlani e Andreotti - sono definitivamente sprofondati nella palude di Tangentopoli e non possono correre in aiuto. I soliti beni informati non hanno dubbi: è su questo sfondo che è nata l'idea del «partito». O, più esattamente, quella di un gruppo di candidati di rigorosa e cristallina anima centrista appoggiati dal regno Fininvest.

Per la verità si racconta anche che a spingere l'ansia di Berlusconi verso l'esplorazione della via politica al capitalismo tv sia la sua passione verso i sondaggi. I quali già prima dell'estate avevano fatto squillare i campanelli

d'allarme della sua villa di Arcore fotografando un elettorato diviso in tre grandi eserciti: la Lega al Nord, il Pds al Centro e la Dc al Sud. Il bis del doppio ferite non cambiava il verdetto. E nemmeno il tris scoperto una decina di giorni fa. La paura di Berlusconi? Un'alleanza Pds-Dc con la sinistra democristiana a occupare alcuni posti chiave del governo democristiano. Un'ipotesi - per lui - terrorizzante. Raffreddato il fugace feeling con «ce l'ho duro» Bossi - all'opposizione non servirebbe - ecco all'orizzonte lo spettro dell'isolamento e l'incubo della catastrofe economica. Che fare? Come Berlusconi deve aver pensato che nei momenti duri la parola finale spetta alla politica e che prudenza imponeva di provvedere alla bisogna. Come? Organizzandosi.

Ufficialmente a tenere a battesimo la nascita dei clubs «Forza Italia» sono e saranno forze composte dell'imprenditoria, delle profes-

Segni: «Al massimo entro aprile l'Italia deve votare»

ROMA. «Bisogna andare al voto al più presto: al massimo entro aprile». Mario Segni è tornato a sollecitare le elezioni politiche anticipate, e ha rilanciato il suo «patto di rinascita nazionale», in una conferenza stampa svoltasi ieri nella sede della stampa estera. Ha chiesto «privatizzazioni rapide» anche se non tutte possono essere fatte in questa legislatura per ragioni di tempo. Nell'elezione diretta del premier ha indicato il nodo irrisolto da affrontare nella prossima legislatura. «Noi siamo - ha detto - i continuatori del referendum. La riforma istituzionale non è finita: manca l'elezione diretta del premier. L'unica in grado di assicurare investitura, garanzia e stabilità necessarie per affrontare i nodi che si sono accumulati negli ultimi vent'anni». Segni non esclude altre formule, a patto che abbiano lo stesso obiettivo. Mentre «né i governi di coalizione e nemmeno questo governo tecnico - nonostante gli indubbi meriti - possono avere quella forza necessaria per affrontare i problemi irrisolti che può venire solo da un'investitura diretta».

Flirt Lega-Dc del Sud

Miglio invoca Mastella: «Diventa nostro alleato»

Ma il Carroccio si spacca

Allearsi o no con la Dc di Mastella? L'interrogativo fa discutere in casa leghista. Il senatore Gianfranco Miglio riprende il corteggiamento all'esponente democristiano, invitandolo a diventare «il Bossi del Sud», il capogruppo Maroni lo smentisce: «Lui è la vecchia Dc». Mentre la Lega attende «la nuova Dc» con cui allearsi, Mastella fa il ritroso: «Né Bossi del Sud, né bossetto». Però...

ROMA. C'è un Mastella nel futuro della Lega? L'interrogativo arrovela il Carroccio da tempo ma non pare che il dilemma sia ancora stato sciolto. Anzi l'esponente democristiano, che ormai appare volente o nolente come l'emblema della Dc del Sud, divide apertamente la famiglia leghista. L'ultimo capitolo della telecronaca l'hanno scritto ieri il senatore Gianfranco Miglio, ideologo semi ufficiale della lega, e il capogruppo del Carroccio alla Camera, Roberto Maroni. Dice Miglio: «Mastella, puoi essere il Bossi del Sud e metterti alla testa di una Lega del Mezzogiorno che possa dialogare con noi». Controbatte, nel giro di poche ore, Maroni: «Mastella rappresenta la vecchia Dc. La Lega vuol fare l'alleanza con una forza nuova...».

Qual è la vera posizione del Carroccio? A giudicare dall'esperienza, la linea è quella che esprime Roberto Maroni, l'unico di cui si fida Bossi. Dunque, niente alleanza con la Dc di Mastella, che è roba vecchia, ma solo con un eventuale nuovo soggetto politico del Sud che, ammette Maroni, «non è all'orizzonte».

Ma la realtà è forse in mezzo. Che la Lega veda come unica ipotesi praticabile per il dopo voto un'alleanza con la Dc e soprattutto la Dc del Sud, è cosa nota da tempo. Che poi il Carroccio abbia messo gli occhi addosso a Mastella, individuandolo come il vero antagonista, è cosa altrettanto nota. Solo che l'ipotesi dell'alleanza deve creare qualche imbarazzo in casa leghista. Tanto più se lo stesso Mastella continua a fare il ritroso, negando di lavorare contro Martini e affermando, almeno ufficialmente, che lui non ha voglia di fare la sponda a nessuno. «Io Bossi del Sud? Né Bossi, né bossetto...», risponde dopo le profferte di Miglio.

Perché l'ideologo della Lega si sbilancia tanto nei confronti di Mastella? Perché, spiega, «tutto quello che la Lega fa per approdare al sud e a Napoli è encomiabile, ma è energia perduta». Lo scienziato leghista

I LIBRI DELL'UNITÀ

In edicola ogni sabato con l'Unità

MONGOLFIERE

Storie, favole, avventure

Sabato 30 ottobre

Mark Twain

Le avventure di Huckleberry Finn

2

Palermo, Tornatore e Caponnetto capilista pro Orlando

RUIGERO FARKAS

PALERMO. Dopo giorni di suspense alla fine la certezza: Giuseppe Tornatore, regista di «Nuovo cinema Paradiso», e Antonino Caponnetto, magistrato che fu capo dell'ufficio istruttoria a Palermo, sono i primi nelle liste dei candidati al consiglio comunale per «Ricostruire Palermo» e per il movimento «La Rete» che appoggiano la corsa di Leoluca Orlando verso la poltrona di sindaco a palazzo delle Aquile. Il vincitore del premio Oscar cappeggia i cinquanta nomi della lista che comprende un cartello progressista di sinistra. Il ca-

polo dei pool antimafia di Falcone e Borsellino, dopo tante preghiere, ha deciso di dire «sì» agli amici della Rete - era stato candidato alle ultime politiche ma non è stato eletto - che nell'assemblea cittadina del movimento avevano votato per acclamazione un ordine del giorno chiedendo che fosse proprio lui il loro «portabandiera». Ieri, purtroppo, non è stato possibile raggiungere i due capilista: il regista era chiuso in sala di montaggio, l'ex magistrato era in viaggio per Modena, lo aspettava un dibattito.

Oggi pomeriggio, alle 17.30, la lista «Ricostruire Palermo» sarà presentata ufficialmente alla città, durante un'assemblea a palazzo Bonocore. Il simbolo è un quadrifoglio - racchiuso in un cerchio - con i diversi emblemi delle aggregazioni che sostengono il cartello: Pds, Verdi, Città per l'uomo e circoli socialisti. Inizza per il consiglio comunale ci sono tra gli altri Michela Buscemi, la prima donna con parenti mafiosi uccisi a costituirsi parte civile contro gli assassini, Giorgio Chinnici, docente universitario, Marta Cimino, una delle fondatrici del comitato dei len-

zuoli, Luigi Gambino dirigente del Movi, Francesca Mercadante, Verde, Aldo Penna, socialista del circolo Rosselli, Antonello Cracolici, presidente dell'associazione Nuova resistenza, Paolo Agnillieri, ex consigliere comunale del Pci e poi del Pds, Agostino Livantino, operaio del cantiere navale, Pino Toro, Città per l'uomo.

Nella lista della Rete sono presenti tutti gli ex consiglieri comunali - Orlando a parte - e un'altra cinquantina di nomi tra cui Emilia Midrio Bonsignore, la vedova di Giovanni, il funzionario della Regione assessorato nella primavera del '90. È stato escluso Maurizio

Alesi che per la Rete si occupa dei problemi di disoccupazione e che ha denunciato più volte l'abnorme funzionamento dell'ufficio di lavoro. Ma l'ultima parola non è detta: il comitato nazionale dovrà ratificare le scelte compiute dall'assemblea cittadina del movimento. Il leader della Rete da ieri è ufficialmente candidato a Sindaco: ha presentato al segretario comunale le firme raccolte e il suo simbolo, due mani su fondo bianco circondate da una scritta: «Palermo libera Palermo».

Un altro potenziale sindaco, il giudice Alfonso Giordano, ha girato per la città per vedere come andava la raccolta di firme per la sua candidatura. È appoggiato anche dai monarchici, il presidente del primo maxiprocesso, e la lista che è capeggiata dal liberale Stefano De Luca, sottosegretario alle Finanze.

È sfumato nelle ultime ore l'appuntamento - cioè l'unione di più liste per ottenere il maggior numero di voti che dà diritto ad un premio del venti per cento di consiglieri - tra la Democrazia cristiana e l'Unione di centro. Martinazzoli appoggia Elda Pucci, così come Mario Segni. Appuntamento

scontato, invece, tra Rete, «Ricostruire Palermo», Rifondazione comunista e «Nuovo Mondo» il movimento creato da Carlo Vizzini e da altri ex esponenti cittadini o regionali del Pds.

Non danno notizie i candidati della Lega federale Italia unita, l'ex magistrato Giuseppe La Barbera, e della Lega Nord, il bibliotecario Gabriele Pomar. Forse sanno di aver poche chance di fronte agli altri più quotati candidati. I leghisti stanno ancora cercando le duemila firme per presentare la candidatura di Pomar. Il termine scade oggi a mezzogiorno.